

LA TROIKA SOCIALI I DISPERSI IN RUSSIA



Solo grazie alla fantasia di Zavattini e De Sica, la protagonista dei «Girasoli» (Sofia Loren) può visitare un cimitero italiano in Russia: un'istituzione pietosa che in URSS non esiste.

ROMA. — «Miei cari genitori, non mi chiedete nulla, pregate Iddio con tutto il vostro ardore, Olindo è... come anche Galassi, ma tacete, io ringrazio Iddio e spero di venire presto in Italia. Non so se giungerà la presente, comunque coraggio e Fede, tutto passerà e se dovessi anch'io perire pensate a mio figlio e ritiratelo con voi. Tanti e tanti bacioni a tutti e tu mamma sii forte e coraggiosa». E' l'ultima cartolina postale inviata dal capitano Olindo Zazzera ai genitori, data 4 gennaio 1943. Ventisette giorni dopo terminerà la battaglia del Don e comincerà la tragica odissea dei soldati italiani dispersi in Russia. Sono passati da quei giorni ventisette anni. Tutto è mutato, ma la sorte di quei ragazzi è tuttora avvolta nel mistero. Sono morti? Vivono? Chissà. Resta un monito: non calpestate quei fiori, né cogliete i «girasoli» rossi, i fiori del male. Cesare Zavattini, Carlo Ponti, Vittorio De Sica e, ahimè, Sofia Loren, hanno violato quel monito, hanno frugato maldestamente in quella serra di ricordi, di angosce, di drammi. Perché lo hanno fatto? Per un pugno di rubli? Per qualcosa di ancora più grave? Chissà. Ne è scaturito un film, «I girasoli» appunto.

Ad una diva sovente si chiede troppo, a volte perfino di conoscere alcune pagine della storia nazionale. A Sofia Loren, nel febbraio dello scorso anno, alcune madri e mogli di dispersi in Russia rivolsero un appello: «Se va in Russia stia attenta, pensi a noi, si ricordi dei nostri ragazzi».

E Sofia rispose: «Cara e gentile signora, la vostra lettera mi ha profondamente commosso. Il vostro lungo dramma non può lasciare indifferenti, e anch'io comprendo la vostra disperazione dinanzi al "muro del silenzio" contro cui si sono infranti i vostri appelli. Cosa posso dirvi, se non le parole di conforto e di speranza

che ormai devono sembrarvi inutili e banali? Ho paura di non essere all'altezza di ciò che mi do mandate, ma certamente se andrò in Russia farò del mio meglio per muovere le cose. Mi rifiuto di essere pessimista quanto ai risultati, ma nessuno più di voi, dopo tanti anni di frustrazione, può comprendere che si tratta di un compito difficile. Comunque resta una incognita e cioè se farò o no, e quando, questo film. I giornali e quando, questo film. I giornali si affrettano sempre a dare le prime notizie, ma la realtà può sempre prendere un corso diverso. Se farò il film, se andrò in Russia, allora porterò la vostra lettera con me e vedrò se le cose si muoveranno. Sinceramente vostra Sofia Loren».

Sofia andò in Russia, e ne è tornata con un fascio di «girasoli» rossi. Quel «muro di silenzio» da lei citato si è trasformato nel suo film in una lieve garza rossa che fascia la ritirata italiana sul Don. Stavolta Sofia sapeva, Ponti sapeva, Zavattini sapeva, De Sica sapeva, tuttavolta i «girasoli» sono germogliati con concime sovietico. Di quel paese hanno il colore e il significato emblematico, sono come le autorità di Mosca li hanno voluti. Ad una donna favolosa si

può perdonare tutto, tranne che l'aver calpestato «certi» fiori.

Venerdì 13. La facciata del Teatro dell'Opera appare illuminata da una luce tricolore. E' la prima mondiale de «I girasoli», un gala che celebra una tragedia tuttora senza epilogo: signore elegantissime, passerella di abiti firmati, parucche, gioielli, un via vai di semoventi alberi di Natale. Arriva Sofia preceduta dal sorriso enorme di Carlo Ponti. I «paparazzi» contestano la divina per ragioni «associative», hanno subito un torto e ora protestano lasciando spenti i loro «flashes». Le prime donne della repubblica si stringono con fervore attorno a Sofia e applaudono; applaude Vigliani, applaudono numerosi esponenti socialisti presenti alla «soirée». E' inelegante non applaudire: applaude, quindi, pure il neo-presidente della CRI, ambasciatore Quaroni. Non applaudono le crocerossine, hanno disertato il gala, ove tutto è deliziosamente mondano: ad eccezione della storia che la pellicola racconta.

Un falso storico

Le luci dell'Opera si affievoliscono su una folla di preziose «toilettes», di smoking impeccabili, mentre sullo schermo si dà il via ad una ignobile operazione. Adriano Baracco, in altra parte del giornale, vi parlerà di questo film, dei suoi aspetti tecnici e cinematografici. A noi interessa soltanto un aspetto della pellicola, interessa il falso storico che con essa si tenta di spacciare. Intessa cioè fermare la verità di un

dramma quanto mai aperto, benché iniziato un quarto di secolo fa. La storia dei dispersi in Russia non è un fumetto. E' una tragedia che ha colpito sessantaquattromila italiani e le loro famiglie. E' una tragedia che soltanto la viltà può ridurre alla dimensione di un polpettone strappalacrime. Da ventisette anni migliaia e migliaia di mamme e spose portano un lutto tormentato, un lutto che non ha neppure coscienza di sé, che poggia su degli interrogativi spietati, su domande alle quali tuttora non si è fornita una ferma risposta.

Giovanna (cioè Sofia) perlomeno va in Russia, ritrova Antonio (Mastroianni), dà una risposta tremenda al suo quesito personale, ma pur sempre una risposta: Antonio è oramai un cittadino sovietico, si è risposato ed ha una figlia. Per Giovanna non c'è più nulla da fare. Anzi ella può ascoltare dallo stesso Antonio, tornato momentaneamente in Italia, le ragioni, i drammatici perché del loro matrimonio distrutto dalla guerra. Nella realtà, viceversa, non si è mai registrata una sola fattispecie di questo genere.

L'URSS si è sempre arroccata su un irrimovibile «no» alle domande di quanti, madri, mogli, padri, parenti, chiedevano di svolgere ricerche del caro scomparso in territorio russo. Mai un solo soldato tra gli optanti per la cittadinanza sovietica è potuto tornare in patria, o scrivere, per chiarire le circostanze che lo hanno spinto a restare lì. Da ventisette anni, una invalicabile cortina di silenzio, un irrimovibile muro, sono stati posti tra la sorte toccata ai dispersi e l'angoscia di chi li attende.

Perché «I girasoli»? Perché questa mistificazione storica? Cosa si vuol far credere al pubblico italiano? Cosa si vuole che ne deducano i giovani, magari non informati sulle vicende dei soldati dispersi? Forse che appare inutile, fuori luogo, cercare ancora i connazionali che sono laggiù? Forse che è inutile cercarli perché hanno piantato le radici in un terreno, in una realtà dalla quale non è più possibile strapparli? Hanno altre famiglie, altri figli che parlano e pensano in russo? Forse che sia meglio non parlare più di loro, stendere sulla loro sorte un lenzuolo — magari tricolore come le luci dell'Opera —, un immenso lenzuolo che ricopra sessantaquattromila esistenze?

Via, rinunciamo anche al pianto, spogliamoci del lutto, passiamo un colpo di spugna su una vicenda storica che turba le sempre più amichevoli e intense relazioni tra l'Italia e l'URSS, tra gli amici «italiani» dell'URSS e questa cospicua massa in attesa, che è pur sempre un'ampia fetta di elettorato?

Anche la CRI ha dato il suo placet a questa crudele operazione-oblio. Quella stessa Croce Rossa cui è affidato il compito di portare avanti le ricerche e che all'ultimo convegno di tutte le Croci Rosse internazionali svoltosi ad Istanbul

non trattò lo scottante argomento perché l'«atmosfera non era propizia».

E' propizio oggi il patrocinio de «I girasoli»? Si dice: ma la CRI non poteva rifiutare il ricavo di quella manifestazione. Ci domandiamo: quale ricavo? Venerdì l'Opera era gremita di «portoghesi». Per quanti volessero acquistare il biglietto non c'erano posti disponibili, «tutto esaurito».

Ecco come i diretti interessati, le famiglie dei dispersi, hanno reagito ad una iniziativa che è semplicemente assurda. «Unione Nazionale Congiunti Dispersi Guerra protesta indignata contro Croce Rossa che dimostrando mancanza senso coerenza opportunità e umanità ha accettato proiezione «I girasoli» in anteprima per beneficenza proprie attività dimenticando strazio che proprio quel film provocherà familiari dispersi in Russia tuttora disperata attesa conoscere sorte dei loro cari. Presidente Generale Mischi».

La primavera del 1942

Era la primavera del 1942 quando i ragazzi dell'ARMIR lasciarono l'Italia per il fronte russo. Era una primavera grigia e difficile. Allora le pellicce di visone costituivano una rarità, le immagini che serbiamo di quei momenti erano tutt'altro che ingioiellate: quei ragazzi si allontanavano su tradotte lente e nere, li salutavano donne vestite con abiti di cottonina, con in capo fazzoletti o al più feltri riacconciati. Quante lacrime, quante speranze, quanta compassione, quanta poca retorica. Buona o cattiva che ne fosse la causa, quei ragazzi ardimentosi partivano per tutti noi, e noi tutti dobbiamo qualcosa a loro. Il loro tricolore non era un espedito pubblicitario, un effetto melodrammatico e provinciale come quello che «verniciava» venerdì sera l'ingresso dell'Opera.

L'Armata Italiana in Russia (ARMIR), all'inizio della battaglia del Don, siamo all'11 dicembre 1942, era forte di 220 mila uomini e settemila ufficiali. Si trattava di una massa di soldati inquadrati in tre divisioni alpine, una divisione celere, sei divisioni di fanteria e truppe e servizi dell'Armata. Queste truppe erano sparse nella immensa ansa del Don. Un uomo ogni sette metri. La battaglia fu violenta, l'enorme superiorità delle forze nemiche, l'eroica resistenza opposta dai nostri reparti, il clima rigidissimo (40° sotto zero), il ripiegamento sotto una pressione avversaria sempre più massiccia, produssero perdite rilevanti. Al termine di quell'inferno, 31 gennaio 1943, feroce scontro, 31 gennaio 1943, le perdite dell'ARMIR furono di 30.000 tra congelati e feriti e di circa 85.000 fra morti e dispersi. A tutt'oggi l'URSS ha restituito circa 10.000 ex prigionieri già appartenenti all'ARMIR. Sottraendo dagli 85 mila caduti e dispersi gli

STA HA SEPELLITO



Una drammatica immagine della ritirata italiana dell'ansa del Don. Sotto, la copertina con cui «lo Specchio» ripropose al governo e all'opinione pubblica l'odissea dei dispersi in Russia.

lo SPECCHIO

Settimanale di politica e di costume • Anno XIII - N. 5 - Domenica 1° Febbraio 1970 • Lire 150

SECONDO IL GOVERNO ITALIANO 60.000
DISPERSI IN RUSSIA NON ESISTONO PIÙ

DIMENTICATI
IN SIBERIA

SERVIZIO A PAGINA 9

11 mila caduti censiti dai nostri reparti e i 10 mila rimpatriati si ricava che i militari dispersi, gli uomini di cui non si sa nulla, quelli che non sono tornati, sono 64 mila.

Solo le autorità sovietiche sono in possesso dei dati necessari riguardanti la sorte di questi prigionieri. Fino a qualche mese fa, le autorità russe, per alcuni soldati sparsi in piccole comunità agricole, potevano giustificarsi affermando di non avere documenti anagrafici precisi. Oggi neppure questa giustificazione è plausibile. Infatti mesi orsono in URSS si è svolto un censimento generale, che ha investito l'intera popolazione russa, perfino quella fluttuante. Quindi le autorità moscovite oggi sanno quanti sono, chi sono, dove sono, quelli che vengono ormai definiti «i cittadini sovietici di origine italiana». Ecco un altro aspetto da molti trascurato sul quale un film, che non fosse al servizio della propaganda filo-sovietica, avrebbe potuto soffermarsi.

Su questo scottante problema, purtroppo, i russi si sono sempre rifiutati di pronunciarsi, di collaborare. Ma ne «I girasoli» si vede Giovanna (Sofia) giungere a Mosca e dirigersi in un ufficio competente ove le mettono a disposizione un cortesissimo funzionario che l'accompagna nella sua paradossale ricerca attraverso i cimiteri di guerra e i luoghi ove si è combattuto. Nella realtà cose di questo genere non si sono mai verificate; neppure presso l'ambasciata sovietica a Roma i russi si sono mai adoperati per collaborare con le famiglie dei dispersi, né

hanno permesso in territorio sovietico queste ricognizioni alle apposite associazioni italiane.

Che 64.000 siano i dispersi se ne ha conferma indiretta, come già scrivemmo in altra occasione, da un passo tratto dal libro «Discorso agli Italiani» di Mario Correnti — alias Palmiro Togliatti —. Si tratta di un libro edito a Mosca nel 1943 e vi si legge tra l'altro: «I dati della stampa sovietica sono inconfutabili... In tutto, la stampa sovietica calcola che Mussolini ha perduto sul fronte orientale 60.000 morti, 69.000 feriti e 46.000 prigionieri...».

Queste notizie, allora, sortivano un effetto traumatizzante sulla popolazione italiana, perciò Togliatti le includeva nei suoi discorsi che pronunciava da Mosca. Dopo il '45, la stampa comunista e il PCI non hanno più affrontato il problema dei dispersi, anzi hanno tentato in tutti i modi di accreditare la tesi che non ne esistessero più.

Fu inoltre accertato, attraverso notizie fornite dai reduci, che tutti i prigionieri, all'atto della cattura, venivano elencati nominativamente prima di essere avviati ai campi di concentramento. Durante questi trasferimenti morirono molti soldati colpiti dal tifo petecchiale, da polmoniti, stremati dalla fatica. Di questi decessi si è appreso attraverso il racconto dei reduci, ma riguardano casi limitati e determinati campi. Non è stato mai possibile approntare un quadro generale del problema. Un quadro che può essere fornito unicamente dalle autorità sovietiche tramite la documentazione in loro possesso e sulla cui esistenza non possono sorgere dubbi, sia per le unanime dichiarazioni fatte dai reduci che per le stesse comunicazioni di quelle autorità le quali per 450 certificati di morte rimessi alle autorità italiane hanno indicato con estrema precisione per ogni prigioniero deceduto: nome, cognome, paternità, luogo e data di nascita, data di morte, che per alcuni risulta essere di pochi giorni dopo la cattura, la località ove è avvenuta, la causa del decesso, specificando nei casi suddetti circa quaranta malattie diverse.

Un rigido
atteggiamento

Perché nel film di De Sica, allorché si indugia sulle peregrinazioni di Giovanna (Sofia) alla ricerca di notizie attraverso uffici militari e civili italiani, non compare mai un funzionario che dica: cara signora, siamo tutti vittime delle autorità sovietiche, non ci hanno mai voluto fornire i documenti (che hanno), per mezzo dei quali potremmo conoscere la sorte dei nostri dispersi?

Che l'URSS avesse mantenuto un atteggiamento così rigido poteva, se non altro, comprendersi fino al 1949. Infatti Mosca non era firmataria della Convenzione Internazionale di Ginevra del 1929 e quindi formalmente non era in dovere di dare chiarimenti del genere. Questa giustificazione non ha più senso dal 1949 in poi, allorché l'Unione Sovietica ha aderito alla nuova Convenzione Internazionale di Ginevra. Ed è ancora meno giustificabile oggi che tra l'Italia e l'URSS si sono sviluppati accordi politici, economici, com-

merciali, culturali, artistici, sportivi, eccetera.

Vale ricordare, a questo proposito, che il Cancelliere Adenauer, quando nel 1955 stava per concludere il noto patto commerciale con l'URSS, affermò solennemente «che nessun accordo si sarebbe potuto sottoscrivere se prima non fosse stato affrontato e risolto il problema dei cittadini tedeschi ancora trattenuti nell'Unione Sovietica». E tenne duro. Le conversazioni russo-tedesche a Mosca ebbero accenti di una intensa drammaticità; si interruppero più volte ma la fermezza del Cancelliere ebbe la meglio e il patto russo-tedesco venne sottoscritto dopo la stipulazione di un accordo sul rimpatrio dei cittadini tedeschi.

I paralleli sono fastidiosi, ma a volte occorre farli. Dopo l'accordo Del Bo del 1959, il portavoce del Ministero degli Esteri italiano scrisse: «E' stato accolto con la più viva soddisfazione soprattutto per il sollievo (?) che porta alle famiglie il comunicato italo-sovietico». In sostanza con quell'atto si concedeva ai familiari dei dispersi il «sollievo di poter vestire il lutto».

Comunque occorre rilevare che si dette notizia di quel comunicato, ma si è sempre mantenuto il silenzio sul contenuto dell'accordo. Del resto non si capirà mai perché a trattare la questione dei dispersi fu delegato un Ministro del Commercio con l'Esteri, il quale non aveva mai trattato questo problema che non rientrava nelle sue competenze. Né si può dimenticare la dichiarazione che in quella occasione fu fatta firmare all'allora Presidente della CRI (uccisosi poi in circostanze assai drammatiche), Generale Ferri, e cioè che: «La parte italiana ha preso fiduciosa conoscenza che tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovavano in territorio di guerra sovietico sono stati rimpatriati e che nessuno di loro, sotto alcun pretesto, è stato trattenuto o vi si trattiene tuttora».

Quali furono le peripezie che dovettero affrontare i nostri ragazzi durante e dopo la ritirata del Don? Anche su questo il film di Ponti, Zavattini e De Sica tace. I «naufraghi» dell'ARMIR possono considerarsi divisi in due categorie: quelli ristretti nei campi di concentramento e quelli dispersi per il vasto territorio delle repubbliche sovietiche. Raggiunsero i luoghi di internamento tutti coloro che ebbero energie fisiche e psichiche grazie alle quali superarono marce sfinanti nel clima rigido della Russia, in condizioni di grave denutrizione e con un equipaggiamento quanto mai ridotto.

I meno resistenti si sparpagliarono un po' dappertutto; si adattarono a lavorare in case di cittadini russi. I primi (non tutti, però) riuscirono a scrivere alle famiglie fino al settembre '43. Dopo di allora la loro corrispondenza non fu più inoltrata dalle autorità sovietiche, benché Radio Morita continuasse, a scopo di pressione psicologica, a trasmettere messaggi di alcune decine di migliaia di prigionieri fino al Natale 1945. Messaggi captati in gran parte dalla Radio Vaticana e comunicati alle famiglie. I soldati adattatisi a lavorare in case di cittadini russi, viceversa, quasi mai

(continua nella pag. seguente)

Lo scandalo dei "Girasoli"

(continuaz. dalla pag. precedente)

scrissero alle loro famiglie, giacché essi stessi cercarono di sottrarsi al controllo ufficiale temendo persecuzioni e maltrattamenti.

Per Antonio (Mastroianni) l'insediamento nella realtà sovietica avviene in maniera quasi esistenziale; la guerra, lui moribondo soccorso da una giovane russa, poi fidanzato, poi sposo, poi padre. In realtà alla base di queste tremende decisioni, quando ci furono, ci fu ben altro che un momento di sbandamento esistenziale, sartriano. Ecco un drammatico filone che un film serio avrebbe potuto affrontare. Certo, si

apriva un tremendo capitolo di quella storia, ma si levava per la prima volta una severa condanna contro gli artefici di efferatezze incredibili.

Abbiamo ascoltato molti reduci dalla Russia e abbiamo tentato in tutti i modi di entrare nel vivo del loro dramma. Molti preferiscono tacere, rispettare un riserbo che si ispira a fondate ragioni di carità di patria. Abbiamo ascoltato storie allucinanti, disumane. Chi giungeva nei luoghi di internamento, dopo fatiche e prove sottomane, malattie, in un clima invivibile, spesso smarrita interamente la propria personalità. Era ridotto ad una larva umana, a re-

(A remplir par le bureau d'origine)

(1) Envoi recommandé (2))

(1) Lettre
(1) Bolle
(1) Collis

(1) Mandat de poste de (Monnaie)

déposé au bureau de poste d

le 19 sous le n°

Adresse de l'expéditeur

Adresse du destinataire

Le soussigné déclare que

(1) l'envoi mentionné ci-dessus

a été dûment (1) livré (2) payé

le 9/3 1967

Signature (3) du destinataire

Expéditeur

3257/bx 1892 p.

25/7-68

Ecco due eccezionali documenti comprovanti l'esistenza di italiani in Russia: a sinistra, la ricevuta di ritorno di una raccomandata regolarmente spedita al proprio marito dalla signora Iannini, moglie di un internato, e regolarmente inoltrata al destinatario, come viene comunicato dallo stesso Ministero delle Poste dell'URSS con la lettera che pubblichiamo qui sopra.

lito privo di intelligenza. In molti si registrarono veri e propri fenomeni di regressione infantile. Divennero strani bambini, senza passato e senza candore. Non riuscivano a ricordare i volti delle mamme, dei padri, delle mogli, dei loro figli, i profili delle loro città, le loro case. Erano, ripetiamo, degli strani bambini, bastava una promessa, o una minaccia, per catturare il loro « sì ».

Alcuni si compromisero agli occhi dei commilitoni. Costoro, quando giunsero le disposizioni di rim-

patrio, preferirono non tornare, avevano paura di tornare. Altri, pur non « compromessi », si erano lasciati persuadere dai sovietici a restare lì, a non tornare più in una patria sconvolta e distrutta.

Costoro si integravano nelle comunità che circondavano i luoghi di internamento. Comunità composte anch'esse di famiglie costrette ad emigrare in zone remote sulla base di pretestuose condanne. Questi ragazzi, ricordiamolo, allora erano nella stragrande maggio-

ranza giovanissimi e, quindi, relativamente facile fu l'atroce gioco psicologico che i sovietici esercitarono su di loro.

« I girasoli » non ha affrontato neppure questo orrendo aspetto dell'odissea dei dispersi dell'ARMIR. Ha sorvolato su tutto, badando solo a produrre una pellicola che piacesse al PCUS e al PCI, un film comodo per una « repubblica conciliare » da edificarsi su un cimitero di 64.000 morti-vivi.

MARIO CACCAVALE

Il fumettone bugiardo dei commendatori arricchiti

NON CREDEVO di dover vedere un giorno « Tormento » proiettato in serata di gala al Teatro Reale dell'Opera di Roma, davanti a un pubblico stupefatto, che per tale evento aveva indossato panni curiali. « Tormento », per chi non lo ricordasse, è un film diretto nel 1950 dal povero Matarazzo per l'interpretazione di Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson, ed ebbe esito idrico più catastrofico di quello dell'inondazione a Firenze, strappando lagrime anche a gente che fino allora aveva pianto solo dal dentista. Ma era un film onesto, nel senso che dava al pubblico quanto promesso, e il pubblico lo ricompensò con una caterva di soldi. A vent'anni di distanza, persone che hanno e meritano un posto tra i grandi delle cinefete, ci ripropongono lo stesso tipo di film, un po' più vecchio, intitolandolo « I girasoli »; sono Vittorio De Sica regista, Cesare Zavattini e Tonino Guerra sceneggiatori, Sofia Loren e Marcello Mastroianni interpreti. Chi li abbia convinti a cavalcare quell'annoso quadrupede non so, né conosco i mezzi impiegati per convincerli, ma quando Stati Uniti e Russia si mettono d'accordo fra di loro, nascono in genere fenomeni abnormi; e il film è appunto una coproduzione italo-franco-russo-americana. L'ansia di accontentare le due superpotenze è sfociata in una dolce follia di autori e interpreti come se, invece dei semi di girasole, avessero sgranocchiato quelli drogati del papavero. Può darsi che io non abbia capito il film, e me lo auguro perché ciò significherebbe che c'è qualcosa da capire; in ogni modo ve lo racconto, se non siete d'accordo ditemelo, ho tanto bisogno d'imparare e nessuno è migliore giudice di uno spettatore che ha pagato il biglietto e ignora i problemi del pittoricismo dinamico.

Verso il 1942, in quel di Napoli, c'è Antonio, un soldatino emiliano (Marcello Mastroianni), che aspetta d'imbarcarsi per l'Africa. Nelle more s'intrattiene piacevolmente con Giovanna, fanciulla indigena non avara di sé (Sofia Loren). Lei promette di strappare dodici giorni di licenza, e nel frattempo la guerra può finire (attuale).

I due si sposano, sfruttano la licenza mangiando una frittata di ventiquattro uova (è l'episodio più sottolineato di quella luna di miele), poi Antonio simula la pazienza, ma i medici lo smascherano e gli pon-

gono l'aut-aut: o volontario in Russia o in prigione. Antonio sceglie la Russia e alla fine della guerra lo danno per disperso, nessuna notizia sua arriva alla famiglia.

Giovanna non sa adattarsi all'idea di un marito scomparso nella steppa, insiste presso le autorità, va a interrogare i reduci alla stazione di Milano; uno d'essi era compagno di Antonio e racconta di averlo abbandonato moribondo nella neve durante la ritirata. Siamo presumibilmente nel 1947-48, è strano che una donna dopo cinque anni si senta ancora così legata a un marito che fu tale per dodici giorni complessivi; ma più strano ancora che non si rassegni in altri dieci anni. Sono trascorsi circa quindici anni dall'epoca del suo matrimonio-fantasma quando l'inconsolabile Giovanna va personalmente in Russia a cercare Antonio. Indimenticabile frittata! (La collocazione nel tempo è precisata dal fatto che Giovanna va nella Russia post-staliniana).

Come ognuno sa, andare in Russia è la cosa più semplice del mondo e maggiormente lo era all'epoca di quel viaggio, chiedi il visto, parti e sei libero di girare dovunque a tuo piacimento; basandosi su tale impervio dato di fatto, gli autori ci mostrano la donna che bigheggiona per la Piazza Rossa ammirando la fila interminabile di gente davanti alla tomba di Lenin, quindi impugna una borsa molto pesante e comincia a battere il Paese.

Forse a questo punto han fatto confusione tra l'URSS e il Liechtenstein, oppure Giovanna ha un radar speciale incorporato; infatti la vediamo guardare i lindi lavoratori che escono da una fabbrica, puntar su uno del tutto simile agli altri dicendogli: tu sei italiano. Il che risulta vero. Per una dotata di simili qualità medianiche, e in possesso d'una fotografia militare di Antonio, non è difficile trovare il suddetto tra i duecentoventinove milioni centocquarantottomila abitanti dell'URSS, in fondo si tratta di esplorare non più di 22.272.200 chilometri quadrati di territorio.

Antonio è diventato russo, sposando la ragazza che gli ha salvato la vita durante la guerra, ed è padre felice; davanti a tale rivelazione, Giovanna scappa via e torna in Italia. Trascorrono altri anni, anche Antonio sente il tormento della separazione, quei dodici giorni di luna di miele, rinvigoriti da una fugace comparsa, gli tolgono la pace. Come ognuno sa, ogni ope-

raio sovietico può salire su un aereo e venire in Italia senza compagni né controllori, specialmente se è un sovietico acquisito; Antonio approfitta di tale facilità ed eccolo di fronte a Giovanna; ma questa ormai s'è rifatta una vita con un altro uomo ed ha anche un figlio, il Carletto junior, che piange al momento giusto, permettendo alla madre di avviare Antonio verso la di lui figlia russa, e restare accanto al proprio bambino italiano. (C'è anche una battuta intensamente umana, quando dice: ci mettiamo a rovinare i bambini, adesso?). Antonio riparte e il film ha termine.

Elencare le ingenuità, spontanee o volute, del racconto, sarebbe impetuoso e anche un po' malinconico. Ci presentano la Russia come una placida e comprensiva Svizzera del Nord, aperta a tutti. Ci presentano ordinati cimiteri militari italiani, coi nomi scritti in italiano su ogni croce e anche il monumentino funebre al centro, con accorati versi di un accorato poeta.

Tutto ciò è pura invenzione, e può darsi sia dovuta al grande cuore di De Sica che ha voluto tranquillizzare le famiglie dei dispersi in Russia, ma resta invenzione di dubbio gusto.

La ritirata italiana nella neve, tragedia umana tra le più sconvolgenti della nostra storia, è resa con immagini che stanno tra epoca, il fumetto e la « Sceneggiata » (Dio mio, quell'uomo attaccato alle briglie del cavallo!); mentre l'irresistibile avanzata russa (la vediamo tutta attraverso le trasparenze d'una bandiera rossa di garza, accorgimenterispetto perfino dagli operatori della prima guerra mondiale).

Il ritorno dei reduci, io l'ho visto proprio alla stazione di Milano, una realtà allucinata e antipittorica, così diversa da quella che ci propone De Sica. A mia moglie che chiedeva notizie di un conoscente disperso, un reduce che l'aveva conosciuto rispose: « Signora mia, la Russia è un deserto infinito » e c'era nella sua voce, c'era nei suoi occhi lo sgomento del piccolo uomo travolto da così immane tragedia, mi par di vederlo ancora a così grande distanza di tempo.

Del resto, tutte le parti del film che si riferiscono agli Anni Quaranta sembrano realizzate da un regista di commedie musicali americane, ti aspetti le gondole coi mandolinisti nel mare di Napoli; basti dire che Antonio, per andare a combattere con Rommel, porta le fasce.

No, è passata per De Sica e i suoi collaboratori la stagione felice in cui riuscivano a sentire e rappresentare l'angoscia o le gioie della gente. Sono commendatori, grand'ufficiali o che so io, non seppero fermarsi in tempo e stanno precipitando dal neorealismo alla neoeologia, dal grido d'angoscia al do di petto del tenorino. E' comprensibile e anche scusabile, a una certa età le arterie s'induriscono per tutti, troppi onori e vasti successi distorcono la prospettiva.

Tuttavia, e questo non è un consiglio perché meno di ogni altro sono qualificato per darne, sarebbe augurabile che tali personaggi, favolosi per due generazioni di cineasti, si limitassero ora a raccontare storie meno storiche, che non agiscono sui tristi ricordi di tanta gente. Questo, che è in assoluto un cattivo film, diventa anche una cattiva azione per il modo in cui la verità viene intenzionalmente adattata alle esigenze della Mosfilm.

Non so che dire degli interpreti, hanno cercato di remare su una barca incongrua e non è colpa loro se è andata a fondo; la Loren, a tratti Pizzaiola a tratti Filomena Marturano, piange tanto da interessare più Bernacca che i critici cinematografici. Mastroianni sembra domandarsi costantemente: « Ma cosa vogliono da me? ». Entrambi sono costretti all'inizio a fare i ventenni, e per loro è duro compito. Se la cava meglio la russa Ludmila Savljevna, che invece diventa quarantenne restando bambina. Comunque, tutti gli errori del regista e degli interpreti sono scusabili, data la storia che hanno fatto raccontare loro.

La sceneggiatura del film, che avrebbe avuto qualche arditezza formale all'epoca di « Cabiria », oggi sembra un reperto archeologico; inoltre, a parte le mille menzogne spicciole, è viziosa dalla indigeribile menzogna iniziale, che un matrimonio durato dodici giorni e contratto per evitare l'imbarco in Africa possa avere effetti così drammaticamente eterni. Buona la fotografia di Giuseppe Rotunno, canabile la musica di Henry Mancini. Dopo le critiche, è doveroso riconoscere che la prima immagine del film, una distesa di foglie verdi e girasoli gialli su cui si svolgono i titoli di testa, è molto bella. Purtroppo « I girasoli » non è un catalogo di Sgaravatti, e quella resta la sua sola nota positiva.

ADRIANO BARACCO